

Paolo Dapporto

Frammenti di vetro

racconti



ZONAcontemporanea

Ricordi, impressioni,
episodi di vita
quotidiana
apparentemente di
poca importanza, per
qualche motivo emersi
dal caos della
mente. "Non esistono
storie senza
importanza", per cui
non valga la pena
soffermarsi, capire,
raccontare. Molti ricordi
sono rintanati in angoli
nascosti del cervello e
c'è sempre tanta paura
a farli emergere, ma
questa paura svanisce
quando vengono fissati
e circoscritti su un foglio
di carta. Sono come
"frammenti di vetro"
sparsi sul pavimento: li
devi scovare uno per
uno e raccogliarli in un
angolo della stanza per
non farti male.
Un'altalena continua,
tra l'infanzia,
l'adolescenza e la
maturità dell'autore,
rappresentando l'intero
periodo che va dal
secondo dopoguerra al
tempo di oggi. Molte
delle persone che
compaiono in queste
pagine oggi non ci sono
più: questo libro è
dedicato a loro.

Paolo Dapporto

FRAMMENTI DI VETRO

ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore**

Frammenti di vetro
di Paolo Dapporto
ISBN 978 88-6438-169-5
Collana ZONA Contemporanea

© 2009 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Immagine di copertina: Maria Laura Tripodi
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2010

1. LICEO DANTE

Io al Dante mi ci sono trovato per caso verso la fine degli anni '50, perché al mio babbo, che faceva l'elettricista alla Galileo, non sembrava giusto che in questa scuola ci andassero solo i figlioli degli ingegneri sotto i quali lavorava.

Gli allievi erano tutti fascisti, fascisti dentro, nell'anima, anche quelli che non lo dicevano e che forse non sapevano neppure di esserlo. Alcuni se ne vantavano ed erano fieri quando raccontavano di aver fatto delle pernacchie davanti alla Società Mutuo Soccorso di Rifredi a quei poveri vecchi che giocavano a carte e che nella vita avevano già dovuto subire l'oltraggio dell'occupazione della loro Casa del Popolo da parte delle camicie nere.

Io un amico l'avevo: era un orfano che viveva alla Madonnina del Grappa, con cui facevo la strada proprio per andare a scuola. Fu bocciato subito il primo anno senza né processo d'appello né di cassazione. Ma quanta ricchezza umana e quanta forza vitale venivano perse da questa scuola solo perché si sbagliava un aoristo o un ottativo! Del resto qualcuno, anzi tanti, dovevano bocciare se in prima liceo le classi da quattro si riducevano a tre.

Le ragazze si vedevano poco, perché entravano a scuola dieci minuti prima di noi da un ingresso secondario, che per carità non si fermassero a parlare con i maschi fuori nella piazza! Indossavano grembiuloni neri che nascondevano anche le caviglie ed erano quasi tutte bruttine, antipatiche, con l'aria di finte vergini. Anche la ginnastica le ragazze andavano a farla da qualche altra parte e non si è mai capito dove, perché di palestre ce n'era una sola ed era occupata da noi maschi, che ovviamente avevamo in tutto, specialmente nello sport, il diritto di prelazione. Del resto il decoro del Dante, come lo chiamava il Preside, non ammetteva che le ragazze mostrassero ai compagni di classe guance rosse e ascelle sudate che avrebbero potuto turbare la loro forzata innocenza.

Il professore di filosofia una mattina ebbe l'idea bislacca di voler apparire ai nostri occhi aperto e democratico e ci parlò di Marx, o meglio delle grandi contraddizioni che minavano le basi del suo pensiero. Io queste contraddizioni non le ricordo bene, ma ho sempre avuto il sospetto che

per il nostro caro professore l'errore principale di Marx fosse quello di essere esistito.

Il professore di religione invece mi piaceva: era un sacerdote con grandi doti di umanità, che in quell'ambiente erano quasi del tutto sconosciute. Fu allora che capii che per il nostro Paese, e di riflesso per la nostra scuola, ci voleva un "compromesso" e una collaborazione di portata storica tra quelle forze che, anche se diverse, avevano a cuore i problemi della gente.

L'unica lezione di questi lunghi cinque anni, che mi è rimasta dentro, l'ho sentita dal professore di italiano poco prima dell'esame di maturità: "All'esame dovete essere umili, non dovete mai dire *io credo, io penso, secondo me*, e, anche se siete sicuri di avere ragione con i commissari, non contestate". Questa frase non mi piacque perché imponeva un atteggiamento dimesso e vile, che contrastava con gli ideali su cui si fondava una scuola di cultura classica, ma oggi ho capito che il messaggio del professore non si riferiva solo agli esami, ma a tutto quello che ci aspettava ora che stavamo diventando grandi: arrendersi alla vita è l'unico modo per sopravvivere.

Ah, c'era una ragazza che mi piaceva e che mi mangiavo con gli occhi in quelle lunghe ore noiose. Io non sono mai entrato nei suoi pensieri e di me forse conosceva solo il cognome perché lo usavano i professori per le interrogazioni. Un giorno di primavera, spinto da un calore strano che mi bruciava stomaco e cervello, nell'intervallo delle lezioni presi il coraggio a due mani: "Senti perché domattina, invece di stare in questi banchi stretti che ci imprigionano le gambe, non facciamo una bella forca e ce ne andiamo insieme io e te da soli a passeggiare su verso il Piazzale?" Lei mi guardò con un sorriso strano, più enigmatico di quello della Gioconda e fece un gesto con la testa che allora non mi riuscì di interpretare né come assenso né come negazione. Ma forse quel sorriso, che rendeva ancora più belle le sue labbra rosse e i suoi occhi neri, era solo la manifestazione dello stupore per il fatto che io avessi osato!

Finito il liceo, non l'ho più rivista.

2. UN GIORNO A DOGAIA

Bisogna percorrere un corridoio lungo per arrivare al Reparto Reclusione dove vivono i miei allievi migliori, quelli che hanno ridato stimolo ed entusiasmo al mio lavoro dopo tanti anni di insegnamento.

Sono Alfonso, Bechir e Irfan che, cortesi come le ombre, mi vengono incontro appena la guardia apre e subito richiude l'ultima delle tante porte di ferro.

Questo è il posto delle cose perdute, con il grigio che ha scacciato tutti i colori e dove si devono serrare ed aguzzare gli occhi per distinguere bene oggetti e persone. Anche i suoni sono quasi del tutto assenti e il rumore dei passi lunghi e lenti si percepisce appena. A pensarci bene, qui non si sentono neppure gli odori, se si esclude quello del caffè turco che Irfan prepara nella sua cella e che, quasi come un re magio, mi offre come dono prezioso.

Ci sediamo intorno al tavolo di una cella, con i libri di chimica aperti e, dopo qualche domanda e richiesta di chiarimenti, do inizio alla lezione:

“Cari ragazzi, tutto dipende da come sono fatti gli atomi anche se non lo sappiamo ancora bene perché gli elettroni purtroppo non si possono vedere ma si sa che esistono e si trovano qui tutto intorno a noi e sono loro che vanno ad attaccarsi anche ad atomi estranei e formano così dei composti con formule che però non è detto che siano fatte così come ve le disegno io perché si possono rappresentare in tanti modi diversi (Dio perché hai creato un mondo così complesso e così oscuro? Se non ci fai capire bene che cosa è vero e che cosa è falso come facciamo poi a distinguere il bene dal male?) ma poi queste molecole non restano così ma trovano altre molecole e gli atomi si rimescolano in modo caotico e tutto cambia si muove e non si riesce mai ad afferrare qualcosa e come in una caccia notturna bisogna inseguire le prede che fuggono e cambiano sembianze... e poi ad un tratto tutto si ferma come quando si sgonfiano le vele dopo una tempesta secondo una legge che non è proprio una legge perché basta che cambi una cosa anche piccola perché tutto si rimetta in movimento ma se siamo capaci di restare fermi senza muovere le mani

allora forse possiamo vedere anche se non possedere il risultato di tutto questo lavoro che è un fiore un fiore rosso come le ultime lacrime”.

Bechir mi guarda, gli occhi fissi dentro i miei, ma è difficile imprigionare il suo pensiero, che corre sempre verso il suo Paese, il Marocco, dove lo aspettano i genitori e forse una ragazza, che ha conosciuto quando era molto giovane su una spiaggia di quel mare che ha attraversato per cercare fortuna.

Alfonso mi subissa di domande e a me fa piacere vedere come questa mia lezione sia riuscita ad accendere nella sua mente una specie di corrente elettrica capace di generare molecole vitali, che per qualche minuto gli possano far dimenticare la pena dell'ergastolo.

Irfan invece resta impassibile: è come un grosso scoglio che sostiene immobile gli urti delle onde più alte e più violente. Ma come posso fare per riuscire ad intravedere un barlume di interesse e di gioia in questi occhi sempre più grigi?

E restiamo lì seduti intorno al tavolo in silenzio come giocatori di tressette, senza le carte.

21. MERIGGIO

Fu durante il periodo dell'esame di maturità che cominciai ad amare lo studio. Se fino ad allora avevo studiato poco e male, dalla primavera di quell'anno, il 1961, la mia mente, fresca, riposata e vuota come la *tabula rasa* di Locke, iniziò ad assorbire, con l'avidità di una spugna, tutto quello che potevo offrirle.

Con l'entusiasmo del "convertito", leggevo, scrivevo e frequentavo le biblioteche in cerca di nuovo materiale, senza tener conto se questo facesse o no parte del programma dell'esame. Avevo accantonato ogni altra attività, risolto o rimosso ogni altro problema, ma uno non potevo proprio rimuoverlo: il caldo della città, così opprimente che di pomeriggio mi addormentavo sui libri, che mi cadevano sul pavimento.

Per sfuggire alla calura, accettai con entusiasmo l'invito di un compagno di classe a passare una decina di giorni in una casa di campagna isolata e tranquilla (così diceva lui) sulle montagne pistoiesi, vicino a Pracchia.

Il posto era bello e ideale per lo studio: mi sedevo sull'erba, mi appoggiai ad un albero e leggevo, leggevo, incurante del trascorrere delle ore. Gli unici rumori che percepivo erano quelli del bosco e della natura che mi circondava in un abbraccio protettivo: il rumore del vento, le voci degli animali, lo scorrere precipitoso di un ruscello.

Questo stato di quiete e di tranquillità fu interrotto dall'arrivo di un gruppo di ragazzi e ragazze di Bologna che erano, loro sì, in vacanza in un casolare vicino al nostro. Erano ragazzi allegri, simpatici, che organizzavano escursioni, giochi, feste, gite nei paesi vicini...

"Ragazzi, alla gita vengo anch'io, però mi porto dietro i libri, perché devo studiare...", ma sentivo che quel "devo" era una piccola bugia.

Una delle ragazze del gruppo, Tosca, che avrebbe dovuto sostenere l'esame di maturità l'anno successivo, veniva spesso a sedersi accanto a me, mi guardava studiare e si metteva a leggere il mio libro.

"Mi incuriosisci, perché ti vedo sempre studiare, mentre tutti gli altri si divertono; sei proprio un ragazzo serio!"

“Guarda che ti sbagli! Io non sono mai stato una persona seria come la intendi tu, e poi io non studio in modo serio, ma cerco di studiare in modo leggero, con una certa frivolezza”.

Tosca non era una ragazza bella: aveva ancora il corpo acerbo di una adolescente e i suoi lineamenti erano troppo marcati; ma i suoi occhi erano vivi, curiosi e sprizzavano bagliori di intelligenza, anche se erano offuscati da un velo di tristezza, che faceva intuire una sua pena intima, segreta.

E fu anche per scoprire questo segreto che l’ accettai come compagna dei miei studi, delle mie letture e delle discussioni che ne scaturivano.

Un giorno, mentre stavamo leggendo una bella poesia di Gabriele D’ Annunzio, “Meriggio”, mi interruppe prima che cominciassi ad esprimere un mio commento:

“Ma non devi commentare le poesie o le opere d’ arte! Si possono solo leggere o ammirare, perché qualunque commento non farebbe altro che sciuparle e renderle banali”.

“Io non sono d’ accordo, perché bisogna comunque cercare di capire quello che ha sentito o ha voluto comunicare agli altri il poeta o l’ artista”.

“Ma come si può commentare una poesia come questa?! Ti rileggo solo questi versi: *...io sono nel fiore della stiancia, nella scaglia della pina, nella bacca del ginepro: io son nel fuco, nella paglia marina, in ogni cosa esigua, in ogni cosa immane, nella sabbia contigua, nelle vette lontane...*”

Una sera mi feci convincere ad andare a ballare con tutto il gruppo a Pracchia, in un locale all’ aperto presso la sorgente dell’ Orticaia. E in questo locale Tosca, improvvisamente, cominciò a piangere, senza un apparente motivo. Penso che sia successo a causa della canzone che stava suonando l’ orchestra, “Non esiste l’ amor” di Celentano, che forse le ricordava un avvenimento del passato. Al mio sguardo interrogativo, rispose porgendomi timidamente una lettera, in cui lessi che il fidanzato l’ aveva lasciata. Questo abbandono le aveva procurato una ferita profonda, non ancora rimarginata e, proprio per cercare di dimenticare, era venuta in vacanza nel piccolo paese di montagna, trascinandosi dietro quella tristezza che avevo letto nei suoi occhi.

“Senti, almeno per stasera non ci pensare e osserva come è bello l’ universo! Andiamo a fotografare il cielo con la macchina fotografica in posizione

di posa. Se teniamo l'obbiettivo aperto per tutta la notte, quando sviluppiamo la foto vedremo che le stelle ruotano nella volta celeste facendo da corona alla stella polare. C'è una bella figura anche sul libro di scienze”.

Arrivò ineluttabile il giorno della mia partenza, perché incombeva l'esame di maturità e mi resi conto di come il tempo è proprio un tiranno che non si cura affatto dei sentimenti e dei desideri degli uomini.

Mi incamminai, accompagnato da Tosca, per la solita stradina di campagna che conduceva alla stazione di Pracchia. Era una domenica pomeriggio e il sole picchiava forte sulla strada deserta. Mentre camminavamo in silenzio, tenendoci per mano, Tosca esclamò:

“Sto provando le stesse sensazioni che il poeta prova nel “Meriggio”! Mi sento come un piccolo frammento della natura che mi circonda. Come è piacevole annullarsi e non esistere più!”

Non so perché lo feci, fu un gesto istintivo, naturale. Mi voltai e le detti un bacio, un bacio casto e dolce, uno sfiorare di labbra. E mentre le nostre labbra si toccavano, vidi che Tosca sorrideva e impercettibilmente scuoteva la testa: mi voleva dire che era contenta, ma che la sua ferita era ancora aperta. E siamo rimasti immobili per alcuni minuti, senza profferire una parola, perché l'amore, come una bella poesia, non si può commentare.

Sarà perché la mia mente era imbevuta delle letture dei grandi scrittori romantici dell'800, ma vissi questo episodio come il suggello, il compimento sperimentale di quei mesi di studio.

Cara Tosca, all'esame di maturità la professoressa di Storia dell'Arte, quando l'interrogazione volgeva ormai al termine, mi pose un'ultima domanda: “Cosa mi sai dire della Primavera del Botticelli?”.

La mia risposta fu immediata: “Mi scusi, ma non mi viene in mente niente e non saprei proprio che cosa rispondere. So solo che l'ultima volta che sono stato agli Uffizi, davanti a questo quadro, ho vissuto come un incanto”.

La professoressa mi ha fissato negli occhi con severità e mi ha congedato. Credevo che mi avrebbe bocciato o dato un brutto voto, invece mi ha promosso con un bel nove!

Anche di questo, Tosca, ti devo ringraziare.

26. BERGEGGI

In quella estate torrida del 1967 le colline intorno a Savona erano divorate dal fuoco. In caserma si respirava un'aria mista a fumo che mi provocava una tosse insistente. Nel cielo c'era un traffico incessante di aerei ed elicotteri che avevano il compito di arginare le fiamme, mentre per le strade passavano a ripetizione macchine e autobotti dei vigili del fuoco. Nulla però sembrava funzionare contro la violenza delle fiamme che minacciavano anche le case dei paesi vicini.

Dopo qualche giorno, fu chiesto l'aiuto dei militari della nostra caserma, che risposero prontamente allestendo alcuni autocarri. Io quella mattina ero di servizio di guardia, per cui non potei far parte dell'equipaggio del camion della mia compagnia, che vidi partire con una certa invidia.

Dopo poche ore la terribile notizia: questo camion era precipitato in località Bergeggi provocando la morte di tredici soldati, tutti della mia compagnia.

Tra questi anche il mio amico più caro, il caporal maggiore Mauro Govoni, che insieme a me, sergente di complemento, curava l'addestramento delle reclute che arrivavano in caserma da ogni parte d'Italia. La sua morte mi provocò un dolore così forte, quasi fisico, che nei giorni successivi alla tragedia non ce la facevo a svolgere neppure il lavoro quotidiano della caserma. Il fatto è che fino ad allora non avevo mai subito la perdita di una persona così cara e mi mancavano gli anticorpi per combattere contro questo dolore.

Fu quindi per una sorta di autodifesa che cominciai a cancellare Mauro dai pensieri e dai ricordi, uno stratagemma escogitato dal cervello perché io potessi continuare a vivere. Ho osservato che fanno così anche i bambini piccoli quando perdono un genitore: non ne parlano con nessuno e usano mille trucchi per non rammentarlo.

È come se avessi messo i ricordi del caporal maggiore Govoni dentro una bottiglia e l'avessi tappata con forza, perché non potesse uscire tutto questo dolore, ma oggi questo tappo è finalmente saltato, perché gli anticorpi oggi li ho, altro che se ce li ho! E i ricordi sono usciti prepotenti, disordinati, ma chiari, come un film che vedi per la prima volta.

Caro Mauro, mi viene in mente una domenica pomeriggio per le vie di Savona. Eravamo di ronda e tu mi parlavi della vita che facevi nel tuo paese, Treviglio, e della tua fidanzatina, quando, scherzando sul motto del nostro reggimento, “Non chiedo dove”, tu mi dicesti queste parole: “Non chiedo dove, ma quando, perché dove lo so io...” Non avevi dubbi su quale dovesse essere il tuo futuro.

Un giorno, mi pare sempre di domenica, venne a trovarti la tua mamma accompagnata da questa ragazza, che era poco più di una bambina; forse aveva meno di sedici anni, ma anche tu non ne avevi ancora venti. E la tua mamma era così bella e così giovane, che, quando siamo andati a mangiare al ristorante, un soldato che ci conosceva, scambiando la tua mamma per la mia ragazza, è venuto al nostro tavolo dicendo: “Sono venute a trovarvi le fidanzate!”.

Ma l’episodio che ho più impresso nella mente è quello che si verificò pochi giorni prima della tragedia. Eravamo di servizio alla stazione, perché quel giorno arrivavano le reclute e noi avevamo il compito di sistemare questi ragazzi sui camion per accompagnarli in caserma. In attesa del treno, ci mettemmo a giocare a carte nella sala d’aspetto insieme al gelataio della stazione. Mentre eravamo impegnati nel gioco, una persona di una certa età, dal piglio autoritario, entrò nella sala, ci vide e iniziò ad inveire contro di noi. Non ci volle molto a capire che era un alto ufficiale in borghese che non approvava il nostro comportamento; il gelataio uscì quatto quatto dalla stanza e questo signore, un colonnello, continuò a farci la romanzina:

“Non si gioca a carte in servizio, e poi con un gelataio... Non vi rendete conto che non è degno di voi?!”

E qui tu fosti grande:

“Non sarà degno di noi, però vince duemila lire!”, frase che ci costò alcuni giorni di consegna.

Ecco, ora io non so se, quando una persona muore, il suo spirito o il suo corpo abbia un’ultima immagine, o un ultimo pensiero, una specie di *imprinting* alla rovescia, ma, se questo si verificasse, mi piacerebbe pensare che questa frase, allegra, goliardica, audace, fosse rimasta scolpita dentro di te, perché basta da sola a svelare quanto grandi fossero la tua voglia e la tua gioia di vivere.

39. NICCOLÒ

Caro Niccolò,

oggi ci sono io a farti compagnia nel reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale. Ieri è venuta la nonna e la sera a casa mi ha detto che non ti ha mai visto sorridere. Vedendo come sei sistemato con tutti queste macchine, cavi e tubicini che circondano ed entrano nel tuo corpo, penso che non sia proprio il caso che tu sorrida. Direi che da parte tua è un chiaro segno di intelligenza.

Nel naso hai un tubicino verde attraverso il quale arriva il latte materno, sul braccio ti hanno inserito la cannula per una trasfusione di sangue, su un piedino ti hanno applicato un sensore per il monitoraggio del tuo stato di salute, per fare pipì ti hanno messo un catetere, ed infine, la cosa più importante, hai nella bocca un altro tubicino, un po' più grosso, attraverso il quale arriva l'ossigeno che ti serve per respirare.

Ora che l'ossigeno ti sta tenendo in vita, mi sento in dovere di chiedere scusa a questo elemento, che, non molto tempo fa, ho accusato di essere subdolo, traditore, addirittura il responsabile principale del mio invecchiamento.

Mi è venuta in mente una storia, la prima storia che ti racconto. È quella della rana e dello scorpione. Questi due animali dovevano attraversare un ruscello e lo scorpione, animale di terra che non sapeva nuotare, chiese alla rana di farlo salire sul dorso per la traversata. La rana acconsentì, perché era consapevole che lo scorpione sarebbe morto insieme a lei se l'avesse punta. Si era sbagliata a fidarsi, perché, proprio nel mezzo della traversata, lo scorpione la punse a morte. Prima che entrambi morissero la rana chiese: perché l'hai fatto? E lo scorpione rispose: perché questa è la mia natura!

Ecco, l'ossigeno entra nel tuo sangue e viaggia sul dorso del ferro a cui si lega per farsi trasportare fino nelle parti più periferiche del tuo corpo, dove c'è bisogno di energia, perché tu possa continuare a vivere. L'ossigeno il ferro non lo punge, non gli strappa, pur potendolo fare, l'elettrode di cui ha costantemente bisogno, non uccide la rana che lo trasporta. Fa violenza alla propria natura, perché sa di far parte di un progetto più vasto e più importante del suo interesse immediato.

Tu sei molto pallido e stai dormendo, imbottito come sei di sostanze chimiche che non ti fanno sentire il dolore. Non capisco se tu ti stia arrendendo o se tu abbia deciso di combattere fino in fondo questa guerra. Fuori di qui ci sono molte persone che desiderano che tu rimanga con noi: i tuoi genitori, gli zii, gli amici, ma soprattutto i tuoi nonni, perché loro hanno già percorso molta strada, sono stanchi, e non hanno più molto tempo per aspettare il cambio. L'hai vista anche tu la coda gigantesca di bambini e bambine che fanno la fila per entrare in questo mondo e, prima che arrivi un'altra occasione per i nonni, chissà quanto tempo dovrà passare.

Ti racconterò un'altra storia, la storia di un bambino che, nato da poco, volle tornare indietro, perché aveva capito che il colore della sua pelle gli avrebbe causato molti problemi nella vita. Lo hanno rimesso in fondo alla fila e ci sono voluti più di mille anni perché arrivasse di nuovo il suo turno. E sai che cosa è successo? Anche dopo mille anni il colore della sua pelle è stato un problema, forse addirittura più grave di quanto non lo sarebbe stato prima. La morale di questa storia è molto semplice: non conviene mai tornare indietro.

Cosa posso dirti ancora per convincerti a restare? Potrei dirti che la vita è sempre bella e meravigliosa, ma non voglio ingannare con delle bugie il mio nipotino. Nella vita ci sono sì dei momenti belli, però sono sempre intervallati da periodi grigi, per non dire brutti. Ma, anche in questi periodi, proverai il piacere di elaborare delle idee, dei pensieri; ti sentirai tanto più vivo quanto più questi pensieri saranno proprio tuoi, diversi da quelli degli altri, e quanto più imparerai a nuotare contro le onde e a correre incontro alle tempeste...

I tuoi occhi sono ancora chiusi e la tua espressione è indecifrabile. Ora mi sembri più colorito, forse perché la trasfusione comincia a mostrare i suoi effetti. Nonostante macchine e tubi, sei un bambino bellissimo. Ho voglia di toccarti, ma non sono molte le parti libere del tuo corpo. C'è un piedino libero, quello su cui non è applicato il sensore. Accarezzo le piccole dita, che, sotto questa sollecitazione, cominciano a muoversi. Mi faccio coraggio e, facendomi largo tra fili e tubi vari, ti prendo una mano. Tu mi stringi un dito con forza e sento che non lo vorresti più lasciare.

Intravedo sul tuo volto la parvenza di un sorriso.

SOMMARIO

1. Liceo Dante	3
2. Un giorno a Dogaia	5
3. La pazzia	7
4. Il burattino	9
5. Osvaldo	10
6. La giostra	12
7. Beatrice	14
8. Al telefono	16
9. Serotonina	18
10. Premilcuore	20
11. Il sesto senso	22
12. Lunedì	24
13. Nebbia	26
14. Buongiorno ragazzi	28
15. Alfonso	30
16. Il fiasco e la frittata	33
17. La zanzariera	36
18. SMS	38
19. L'ingaggio	40
20. La domenica del villaggio	42
21. Meriggio	45
22. I Dervisci	48
23. Anna e le altre	51
24. L'allenatore	53
25. La passeggiata	56

26. Bergeggi	58
27. Il condominio	60
28. L'anello	62
29. Otto giorni in una soffitta	64
30. Ritorno alla politica	66
31. Officine Galileo	70
32. Genova	72
33. Il viaggio	75
34. Ossigeno	77
35. Angelo	79
36. Berna 1954	82
37. Il Professor Sprea	85
38. Rimini	88
39. Niccolò	91
40. Primo amore	93
41. La rivolta dei cessi	95
42. Il maestro	98
43. Stagioni	100
44. Le chiavi di casa	102
45. Incontro con un editore	105
46. Autobus	111
47. Metafore e altre figure	114
48. L'isola	118
49. Zara la zanzara	123

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Paolo Dapporto (Firenze, 1942) è professore universitario di Chimica presso l'Università degli Studi di Firenze e autore di più di cento pubblicazioni scientifiche e di testi didattici di chimica per gli studenti della Facoltà di Ingegneria. Gli ultimi volumi pubblicati sono: Chimica. Temi d'esame per Ingegneria (Bologna, Edizioni Esculapio) e, con Paola Paoli, Lezioni di chimica (Bologna, Edizioni Esculapio).

“Cari ragazzi, tutto dipende da come sono fatti gli atomi anche se non lo sappiamo ancora bene perché gli elettroni purtroppo non si possono vedere ma si sa che esistono e si trovano qui tutto intorno a noi e sono loro che vanno ad attaccarsi anche ad atomi estranei e formano così dei composti con formule che però non è detto che siano fatte così come ve le disegno io perché si possono rappresentare in tanti modi diversi (Dio perché hai creato un mondo così complesso e così oscuro? Se non ci fai capire bene che cosa è vero e che cosa è falso come facciamo poi a distinguere il bene dal male?)...”

